

Stefano Zampieri

Manuale di consulenza filosofica. Strutture, momenti, forme del dialogo
(Ipcoc, Milano 2012)

di Davide Miccione

Anche la libertà, se obbligata, può essere vista come prigionia. Fin da principio il dettato achenbachiano ha rischiato di incorrere in questo paradosso. Da un certo punto di vista la proposta della *Philosophische Praxis*, nella sua originaria configurazione, ci ha liberato da una serie di vincoli teorici, culturali e operativi che avrebbero reso superflua, perché già presente nella nostra società sotto altri nomi, la figura del consulente. Senza la recisa veemenza di alcune posizioni di Achenbach (non si danno casi o modelli di consulenza, la consulenza coincide non con una dottrina ma con un filosofo in carne e ossa, non solo il concetto di terapia ma neppure il concetto di aiuto ci riguarda ecc.) la consulenza sarebbe stata fagocitata, nello spazio di un respiro, dall'universo delle professioni d'aiuto.

Da un altro punto di vista le "proibizioni originarie" achenbachiane sembravano (come di fatto erano) tagliate su misura sull'identità di Achenbach o su un implicito elitismo numerico e culturale del movimento. Più adatte in fondo a creare una sorta di "compagnia dell'anello" dei consulenti che a guidare un movimento nazionale di dimensioni tali da permettere a un normale cittadino di poter incontrare un consulente nei pressi della propria città (obiettivo minimale ma che già necessiterebbe, in Italia, della presenza di qualche centinaio di consulenti realmente operativi sul territorio nazionale). Quando ci si ponga su questo piano ecco che Achenbach appare limitante (forse opprimente?). Se siamo un centinaio per nazione e se nessun caso di consulenza può essere descritto o raccontato come sapere con esattezza come lavora il collega (e dunque come un'organizzazione potrebbe manlevare i propri aderenti)? E ancora: come insegnare la professione se la consulenza è il consulente? Problemi, direi, che non sembrano sfiorare Achenbach. Insomma, con una similitudine: una cosa è pensare un giornale nella prospettiva mentale di uno dei suoi raffinati editorialisti ma ben altra cosa è pensarlo se sei il caporedattore o il direttore e ti devi occupare della buona riuscita quotidiana di un'opera collettiva nei suoi vincoli operativi, logistici, economici, politici.

In questo giro di pensiero mi viene naturale di inserire, pur non sapendo quanto esso sia presente realmente in questi autori, certe riflessioni dell'ultimo Pollastri ma soprattutto la pubblicazione da parte di Stefano Zampieri del suo *Manuale della consulenza filosofica. Strutture, momenti, forme del dialogo*, (Ipcoc, Milano 2012). Le analogie del *cursum* dei due autori mi confermano del resto nell'inquadramento entro cui sto momentaneamente inserendo queste riflessioni. Essi sono probabilmente gli autori che più hanno saldato lavoro teorico sull'oggetto e concreta sperimentazione pratica, ma soprattutto entrambi hanno rivestito il faticoso ruolo di presidente della principale associazione nazionale di consulenti professionisti dovendosi scontrare con i paradossi e i problemi della disciplina.

Normale dunque che ad un certo punto si inizi con più decisione ad inseguire la congruità di una *pars costruens*. Non più soltanto un parlare intorno alla "cosa", ignota, non svelata, né inserire la "cosa ignota" in un contesto teorico e filosofico (Galimberti), o chiedere che la si inserisca (Rovatti e il suo punto d'onore: non dimenticare Foucault), o inventarsi un contesto in cui decidere che la si sia inserita (Dal Lago e i suoi contesti immaginari costruiti con qualche ora di navigazione in internet). Evidentemente adesso è *proprio* la cosa che va articolata e svelata. Si tenta di uscire dall'implicito, da quella teologia negativa della consulenza che di essa può dire, come del Dio di Cusano, solo ciò che non è.

REPERTORIO

Zampieri, *Manuale di consulenza filosofica* di Davide Miccione

Non è certamente la prima volta che nella letteratura scientifica sulla consulenza si prova a proporre una *pars costruens*, ma in un certo senso è come se lo fosse. Concordando con Sgalambro il quale inizia il suo *De mundo pessimo* ricordandoci come non sia possibile pensare al di fuori di una tradizione,¹ come non si possa pensare nel vuoto, senza un linguaggio condiviso (foss'anche solo per poterlo violare), senza un interlocutore, anche solo pensato, non ci si può stupire della propria stessa perplessità di fronte a chi ha provato a dare, in questo vuoto, una forma alla consulenza cavando da sé tutto ciò che poteva cavare. Penso non solo a Poma, pionieristicamente obbligato a farlo, ma anche al primo Lahav, per molti versi benemerito, o a Raabe la cui solitudine (che si converte in insufficienza) è perfettamente esemplata dalla sua idea di testare, secondo supposti criteri scientifici, l'efficacia della consulenza agganciandola alla constatazione dell'efficacia di quegli indirizzi di psicoterapia secondo lui più affini. Una rozzezza analogica tale da far pensare a Raabe come un farmacista che compari il principio attivo di due farmaci equivalenti più che come un filosofo. Né mi sembra che il discorso si faccia diverso con Ruschmann, implicito critico della scarsa costruttività di Achenbach. A tutti gli autori citati mancava allora nello scrivere qualcosa che non dipendeva in alcun modo da loro: l'esistenza di una comunità scientifica e di pratica, l'esistenza di un dibattito, l'esistenza di un linguaggio più o meno concordato e di una riflessione se non condivisa perlomeno consapevole dei punti di non condivisione.

Probabilmente una situazione simile a quella di questi pionieri della consulenza si pone oggi per chi si provi a fare un manuale di consulenza filosofica per le aziende e le organizzazioni. Così del resto è avvenuto per il pur notevole manuale a quattro mani di Cervari e Pollastri, costretto a creare modelli e istituzioni dove manca ancora un movimento, delle esperienze e un linguaggio che le metta in comune. La prova di tutto questo sta del resto nella incapacità del dibattito sulla consulenza filosofica aziendale di implementare in sé proprio quel testo così ricco ma prematuro rispetto allo sviluppo del dibattito. Quanto poi al confusissimo mondo delle pratiche filosofiche di gruppo (ad eccezione della Philosophy for children, con una sua struttura e sviluppo nella Pratica filosofica di comunità), la mancanza di riflessione e linguaggio è tale da non aver trovato neppure il pioniere che bruciasse le tappe provando almeno a istituzionalizzare la disarticolata prassi corrente.

Fortunatamente, però, non è certo questa la condizione in cui si trova Stefano Zampieri nel violare l'implicito tabù della teologia negativa per la consulenza. Certo, lo stesso Zampieri invita alla circospezione e alle virgolette spiegandoci come nel suo *Manuale* non si dia «alcuna pretesa normativa, né la presunzione di poter indicare l'unica via, il solo modo corretto, l'unica tecnica possibile per condurre il dialogo filosofico. Ciò che si mostra è, piuttosto, un quadro completo della mia personale esperienza di filosofo pratico» (p. 6). Ma la struttura tassonomica e ostensiva del testo fa velocemente giustizia delle pur sacrosante avvertenze dell'autore. Penso che un punto di arrivo per il movimento della consulenza filosofica possa forse essere in futuro un tentativo di proporre una *pars costruens* collettiva, un manuale che venga fuori da un gruppo e non da un singolo. Ma, ovviamente, ciò non potrà che originarsi da un dibattito in cui, come ha meritoriamente fatto con questo volume Zampieri, ci si sia esposti articolando e dando una struttura comunicabile della disciplina. Che poi il guadagno di questo futuro scenario collettivo istituzionalizzato possa essere inferiore a ciò che si perderà è questione troppo complessa per essere qui trattata.

La chiave di volta del *Manuale* di Zampieri sta probabilmente nel “colloquio”, posto al centro della disciplina, una scelta che appare vincente e mi sembra gli permetta di sciogliere diversi nodi. Zampieri mette al centro il colloquio filosofico invece che le più sfuggenti e troppo

1 Cfr. M. Sgalambro, *De mundo pessimo*, Adelphi, Milano 2004.

ampie dimensioni della cura, della relazione, o del logos: «ciò che invece definiamo *pratica filosofica* parte dalla presunzione che il dialogo, appunto, sia il fondamento di questo modo di intendere la filosofia». Questo, insieme al concetto di esperienza e di linguaggio di esperienza dove «la vita torna a essere l'oggetto della filosofia» (p. 22) sono le proposte, anche linguistiche (Zampieri lavora molto sul linguaggio) su cui insiste il *Manuale*.

La centratura sul colloquio dà origine ad un capitolo molto interessante e originale proprio sulle specificità del colloquio filosofico rispetto ad altre tipologie di colloquio (psicoterapeutico, giudiziario, spirituale, amicale ecc.) dove il ricorso a schemi tipici del manuale come genere letterario non impedisce una più ampia articolazione del pensiero. In particolare, richiamerei l'attenzione alla dimensione veritativa del colloquio filosofico declinata come sincerità e messa alla prova del dialogo a fronte, invece, del discorso come sintomo “che non può mentire” e all'ermeneutica del sospetto che ne scaturisce. Nella riflessione a partire dal colloquio, Zampieri collega alla struttura della consulenza la filosofia novecentesca tanto da far sembrare a volte che la *philosophische Praxis* fosse lì tra le pagine del pensiero novecentesco, in attesa di qualcuno che avesse il coraggio di proporla e che bastasse mettere il segnalibro nel posto giusto per iniziare l'avventura della svolta pratica. Mi riferisco soprattutto al Gadamer di *Verità e metodo*, ad Habermas e ad Apel. Tenendo un dialogo con questi autori Zampieri porta avanti la necessità (che esprimevo qualche anno fa in un saggio apparso in questa stessa rivista²) di esplicitare la notevole serie di implicite assunzioni filosofiche che, nel solo atto di portare avanti un colloquio filosofico e pur senza optare per alcuna filosofia nello specifico, il filosofo consulente è costretto ad assumere.

Su questo tema mi sembra che il *Manuale* di Zampieri contenga una tesi estremamente forte celata nella piana ed elencativa esposizione tipica del genere letterario a cui si riferisce. Una tesi che, se posta al centro del dibattito sulla consulenza, probabilmente (e forse utilmente) lo scinderebbe in due partiti. Mi riferisco alle pagine 73-80 e ad altri luoghi sparsi nel libro dove si va ben oltre le posizioni gadameriane-habermasiane della prima parte (dove ad esempio scrive «chiunque argomenti ha dunque già accettato il punto di vista della ragione argomentativa» (p. 52) inserendo nelle “Sedici condizioni di possibilità della consulenza filosofica”, al quarto posto come condizione auspicabile per la consulenza filosofica, “l'ironia” letta con una impostazione esplicitamente rortyana. Il concetto di verità locale su cui Zampieri si era velocemente soffermato in altri libri si chiarisce così, mi sembra, in senso marcatamente debolista. Il consultante (come il consulente) è un uomo che ha un vocabolario attraverso cui pensa e vive nel mondo, «costui non pensa che il proprio vocabolario sia più vicino alla verità di quello degli altri, così come non pensa che si possa trovare una sintesi comune dei vocabolari tale da fissare un campo di conoscenze definite» (p. 74), perciò con le parole di Rorty citate da Zampieri «non è mai del tutto capace di prendersi sul serio perché è sempre consapevole che le parole con cui si autodescrive sono destinate a cambiare» (p. 75). E ancora «l'ironico sa che il proprio vocabolario non rappresenta (...) il mezzo per avvicinarsi progressivamente a una ipotetica essenza delle cose, quanto piuttosto una possibilità che si può rivelare, a un certo punto, inefficace rispetto alla sua vita» (p. 76) ne consegue che «crede piuttosto nella ridescrizione, cioè nella creazione di un vocabolario nuovo nel quale le vecchie domande non trovano risposta semplicemente perché vi risultano improponibili» (p. 77). Così conclude Zampieri: «ecco perché il colloquio filosofico è così importante: ci mette di fronte un altro vocabolario, e così può indurci a quella opera di creazione del nuovo vocabolario di cui noi stessi abbiamo bisogno» (p. 78).

A mio parere, un parere che ovviamente mi colloca in questa ipotetica destra teorica consulenziale (ovviamente prendo ironicamente a calco la suddivisione postuma in campo

2 D. Miccione, *Quattro glosse sulla pratica della pratica filosofica*, «Phronesis», n. 13, 2009, pp. 9-28.

REPERTORIO

Zampieri, *Manuale di consulenza filosofica* di Davide Miccione

hegeliano, non certo quella politica) rispetto alla questione filosofica per eccellenza, quella della verità, la verità locale è una formula usata per indicare una posizione tipica del prospettivismo, non del debolezismo rortyano. La diversa prospettiva in cui ogni uomo è necessariamente sprofondato non toglie che essa sia sempre prospettiva di “qualcosa” e che questo qualcosa sia condivisibile e identificabile. Quando Ortega faceva l'esempio della arancia di cui ognuno vede uno spicchio esso implicava che noi si stia vedendo un'arancia e non un'anguria e in più che ci si metta d'accordo se l'arancia che vediamo sia la stessa, dopo di che, indubbiamente, ognuno vi accede nei limiti e nelle caratteristiche della propria “postura” esistenziale, sociale, linguistica, di genere e chi più ne ha più ne metta. Risolvere in termini di sola ridefinizione di vocabolari lo svolgimento della consulenza mi impedisce di cogliere la differenza tra opinione e verità locale. In questa lettura che ne fa Zampieri, volendo sintetizzare con una battuta, potrei dire: della verità locale vedo il “locale” ma non vedo più la “verità”. E se non c'è verità, anche solo *a contrario* sotto la forma dello svelamento della contraddizione, dell'incoerenza, non capisco quale resti lo specifico in atto nella consulenza. La Pnl mi sembra allora ottima per far mutare vocabolario. E mi sembra più perfettamente rortyana dando come sfondo quello pragmatico della “messa alla prova” dei nostri vocabolari. Inoltre perché, se il lavoro è quello di ridefinizione dei vocabolari senza riferimenti veritativi di sorta, dovremmo compierlo con strumenti filosofici e non retorici o letterari o esperienziali? Tre mesi in una caserma sottopongono il proprio vocabolario a uno stress mutageno superiore a quello della filosofia, ma anche la lettura dei Fratelli Karamazov mi sembra sia estremamente potente in tal senso. Dove termina il confine tra letteratura, arte e filosofia? Perché saremmo consulenti filosofici e non consulenti letterari? Inoltre perché porre sempre l'accento sulle variazioni di pensiero degli uomini e non sull'enorme costanza delle nostre posizioni? L'uomo modifica perlopiù la propria posizione come un pittore antico nel tempo cambia stile non come una casa automobilistica cambia modello. Insomma mi sembra che Zampieri, esponendo simpateticamente Rorty in consulenza e ponendolo tra i requisiti, possa aiutarci ad una presa di posizione più consapevole sul tema della verità in consulenza.

A questo punto per me di contrapposizione si affiancano invece numerosissimi luoghi in cui il testo di Zampieri fornisce una lettura equilibrata, calibrata tra esperienza e riflessione teorica, sulla consulenza filosofica con cui non posso che concordare. Numerosi sono i punti del libro in cui Zampieri dà la forma migliore, più esatta, più sensata (almeno di quelle di cui ho conoscenza) a luoghi importanti del dibattito sulla consulenza. Penso, a mo' di esempio, alla attenta saldatura tra il discorso filosofico e quello consulenziale (p. 13); alla ragionata perplessità nei confronti dello stesso termine consulenza (p. 7); alla riflessione sul vero ascolto che non può essere solo una disposizione psicologica ma anche una disposizione alla messa in gioco delle proprie convinzioni (p. 83); alla riflessione sul ruolo dell'*altro* in consulenza che in qualche modo sostituisce il maestro della filosofia antica (p. 105); alla messa in evidenza della profonda ma obliata “culturalità” delle nostre emozioni (p. 120).

Non posso invece nascondere che un po' d'inquietudine mi procurano alcuni aspetti della struttura manualistica adottata da Zampieri. Il testo infatti è costellato di sensatissimi avvisi ai naviganti. Zampieri rammenta al lettore le caratteristiche di «queste pagine inevitabilmente provvisorie» (p. 6); ricorda che il fatto «che il testo si presenti come un “Manuale” deve essere preso con la dovuta circospezione» (Ibidem); inoltre che «ogni proposta operativa non è che un'ulteriore ipotesi di lavoro» (p. 65) e che non intende «minimamente riproporre una metodologia per fasi» (p. 100). Queste citazioni sono solo una minima parte delle raccomandazioni a non prendere la via della minorità che Zampieri dissemina nel testo. Ciononostante, la generosità dell'autore, il suo voler mettere a parte dei risultati della sua esperienza di questi anni si traduce, coadiuvata dalla forma manualistica tipica oggi del supporto al professionista (docente o meno), in una profusione di schede, di repertori, di domande tipiche della consulenza, di temi e di

REPERTORIO

Zampieri, *Manuale di consulenza filosofica* di Davide Miccione

passaggi che accadono perlopiù tra consulente e consultante. Non ho purtroppo alcuna difficoltà a pensare che la lettura consulenziale media tralascerà i saggi avvisi ai naviganti dello stesso autore e utilizzerà le sue schede esemplificative per “riposarsi” da quella faticosa quotidiana esplorazione del nesso vita-pensiero che a mio parere coincide in assoluto con la consulenza in potenza. Probabilmente sul tema mi divide da Zampieri un maggiore pessimismo sul rapporto che l'uomo (e dunque anche il consulente) intrattiene con la minorità e che mi fa restare fedele all'idea di Achenbach, cioè che a volte la cosa migliore che possa fare il filosofo sia frustrare le aspettative dell'interlocutore e auspico che questa saggia movenza non escluda i consulenti stessi.

REPERTORIO

Zampieri, *Manuale di consulenza filosofica* di Davide Miccione